



I MUSEI RACCONTATI

Lecture scelte al tempo del coronavirus


#iorestoacasa



**ERA MIA MADRE
A PORTARMI
AL MUSEO**



Bruno Bettelheim



[...] Era mia madre a portarmi al museo, e l'evidente piacere che queste visite le procuravano mi colpì a tal punto da spingermi a cercare di capire da solo che cosa la incantasse tanto. Più avanti, il mio interesse fu rinforzato dagli amici, ma poté dirsi una passione duratura e vitale solo quando riuscì a spaziare oltre il terreno che queste persone avevano preparato.

Sono convinto che, se da bambino non mi stancavo mai di visitare i musei e non ne rimanevo mai deluso, era perché nessuno mai mi diceva come o che cosa dovevo guardare, né pretendeva di spiegarmi il significato intrinseco degli oggetti in mostra. Erano cose che dovevo scoprire da solo. Giravo per le sale del museo, da solo, fermandomi a contemplare questo o quel quadro o oggetto, che meglio rispondeva al mio umore del giorno, ai miei pensieri del momento, così come avevo visto fare da mia madre. Siccome non mi avevano dato istruzioni su che cosa bisognasse cogliere in un determinato oggetto, ogni volta vi coglievo una cosa diversa. Questo stimolava la mia curiosità e rendeva l'oggetto molto più affascinante di quel che sarebbe stato se vi avessi visto sempre la stessa cosa, suggeritami da chi ne sapeva di più. Poiché nessuno mi aiutava a giudicare il valore di questa o quell'opera, dovevo scoprirlo a modo mio e quindi ero anche libero di rifiutare molte delle cose esposte, senza che nessuno mi facesse vergognare per la mia mancanza di gusto dicendomi che quell'opera, che a me sembrava priva di valore, era invece importante e bellissima. Senza rendermene conto, in quella fase della mia vita mi stavo costruendo, nonostante tutte le mie insicurezze, un giudizio autonomo su cose che per me erano importanti. Se qualche persona autorevole mi avesse detto come e che cosa apprezzare, questo mi avrebbe tolto ogni sicurezza di giudizio e avrebbe inoltre privato quell'esperienza del significato che essa aveva per me. Se una qualche guida mi avesse invitato a fermarmi di fronte a un'opera che tutti consideravano importante, ma che in me non aveva fatto vibrare alcuna corda, io avrei chiuso la mia mente e forse anche gli occhi, per non dovermi adeguare a una risposta che in realtà non sentivo.

In questo modo, senza che ricevessi alcuna specifica istruzione, frequentare i musei diventò un'abitudine che mantenni per tutta la vita. Molti anni più tardi scopersi che Schopenhauer avrebbe potuto essere il mio mentore. Scriveva infatti: «Un'opera d'arte va trattata come un grand'uomo: bisogna stare alla sua presenza e attendere pazientemente finché si degna di rivolgerci la parola»: Questo è esattamente ciò che facevo io. Decidevo da solo, spesso per ragioni discutibili, quale opera fosse un capolavoro e poi attendevo che mi parlasse. A volte avvertivo all'improvviso, nel più profondo del mio essere, come una scossa, lo shock del rico-

...nessuno mai mi diceva come o che cosa dovevo guardare...

...frequentare i musei diventò un'abitudine che mantenni per tutta la vita.

noscimento. Ma questo non sarebbe accaduto se qualcuno mi avesse spiegato tutto in precedenza, perché allora non sarebbe stata una mia scoperta personale, il mio momento della verità. Non so come, avevo probabilmente capito ciò che in seguito trovai espresso da Ruskin: «Nessuno può spiegare come le note di una melodia di Mozart o le pieghe di un drappeggio di Tiziano producano effetti così profondi e assoluti. Se non lo comprendiamo con la nostra sensibilità, non c'è spiegazione razionale che ce lo possa far comprendere». [...]

Bruno Bettelheim, *La curiosità: il suo posto in un museo*, in L. Basso Peressut, *Stanze della meraviglia* | Clueb, "Museopoli", Bologna, 1997

Questo è solo un frammento di un saggio di Bruno Bettelheim, che merita di essere letto nella sua interezza, come l'intero volume, del resto. Il saggio è ripreso dal libro di Bruno Bettelheim, *La Vienna di Freud*, pubblicato da Feltrinelli nel 1990, dove è presente con il titolo "I bambini e i musei". Si tratta della rielaborazione del discorso con cui il grande psicanalista aveva aperto l'International Symposium on Children in Museums, promosso dalla Smithsonian Institution presso la National Gallery of Art di Washington nell'ottobre del 1979 e pubblicata nella rivista "Children Today" (Vol. 9 n. 1 del gennaio- febbraio 1980), dove è presente anche un resoconto del Convegno.

Bruno Bettelheim, nel preparare l'intervento si immerge nella propria infanzia, a Vienna, e rivive la sua frequentazione di quelli che erano i tre grandi musei della capitale austriaca: il *Kunsthistorisches*, il *Naturhistorisches* e il *Technisches*. Nel farlo propone, coerentemente con le sue teorie sui rapporti tra genitori e figli, un approccio totalmente libero, fondato sulla curiosità personale del bambino. Nelle pagine precedenti, citando Francesco Bacone («La meraviglia è il seme da cui nasce la conoscenza») avverte che «questa affermazione non è reversibile: la conoscenza razionale non genera la meraviglia, che è un'emozione. Troppo spesso i musei odierni cercano di trasmettere ai bambini un tipo di conoscenza dalla quale non nascerà alcun senso di meraviglia. Al contrario, io sono convinto che la miglior cosa che possiamo fare per i nostri figli è instillare in loro quel senso di venerazione e di meraviglia, dal quale soltanto si genera una conoscenza dotata di senso. Questo tipo di conoscenza arricchisce realmente la nostra vita, perché ci consente di trascendere i limiti del quotidiano: e questa è un'esperienza di cui abbiamo assolutamente bisogno, se vogliamo realizzare appieno la nostra umanità. Non è la curiosità la sorgente del desiderio di apprendere e di conoscere; anzi, di solito la curiosità è presto soddisfatta. È la meraviglia, a mio avviso, che ci spinge verso una sempre più profonda penetrazione dei misteri dell'universo e verso un autentico apprezzamento delle conquiste dell'umanità».

Bruno Bettelheim nasce a Vienna nel 1903. Interrompe gli studi a causa della morte del padre e si prende cura degli affari di famiglia e di una bambina autistica. Si laurea poi in filosofia nel 1938. Nello stesso anno Bettelheim, di origini ebraiche, è deportato nei lager di Dachau e Buchenwald. Rilasciato nel 1939, a seguito dell'amnistia per il compleanno di Hitler, riesce a fuggire negli Stati Uniti, dove insegna e approfondisce gli studi sulla psicologia dell'età evolutiva e sull'autismo. Lavora anche presso un istituto di terapia infantile che si occupa di disturbi emotivi della crescita. Compare nel ruolo di sé stesso nel film *Zelig* di Woody Allen (1983). È autore di numerosi e noti testi (*Il prezzo della vita: l'autonomia individuale in una società di massa*, *La fortezza vuota*, *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, *Un genitore quasi perfetto*). Muore suicida nel 1990 a Silver Spring.